

Seminario di filosofia

L'UOMO E I SUOI DINTORNI. INTRODUZIONE ALL'ECOSISTEMICA

Considerazioni dopo il settimo incontro (10 aprile 2021)

Carlo Sini

Il percorso del Seminario si è aperto con un'ampia ricostruzione del cammino compiuto, di cui forniamo una sintesi.

Da dove veniamo e perciò chi siamo: ecco la domanda di partenza, che ha motivato quella che chiamammo “via all'in giù” (sulla scorta del motto eracliteo cui dovremo tornare alla fine). Questa ricostruzione viene proposta a partire da colui che la compie esemplarmente per tutti, cioè da me in prima persona o in carne e ossa, come direbbe Husserl. Si tratta di quel principio base (non posso che partire da dove e da come mi trovo a essere) della fenomenologia husserliana così poco compreso e così tanto frainteso (anche da Heidegger).

Su questa base evocammo i “dintorni” del nostro esserci, ognuno i suoi: itinerari, abitazioni, rapporti, discorsi. A partire di qui ognuno elabora i “criteri” necessari per vivere nella sua “nicchia ecologica”, nel suo “habitat”. Ognuno è pertanto invitato a risvegliare in sé il proprio racconto autobiografico, la genealogia della sua presenza.

Il cammino esemplare del Seminario ha poi sinteticamente mostrato il percorso storico che ha condotto l'umanità planetaria, volente o nolente, a vivere il progressivo trionfo della rivoluzione scientifica moderna (tutto il mondo si sta vaccinando contro il Covid!) e della concezione “positivistica” e “riduzionistica” della realtà: da Bacone a Saint-Simon, a Comte: la scienza è ormai il nostro mito, perché non ne abbiamo un altro di pari universalità (Erich Auerbach).

Al diffondersi delle concezioni positivistiche è seguita certamente quella che si suole chiamare la “reazione al positivismo”, che ha dato vita a sviluppi filosofici di grande profondità e importanza, nondimeno destinati a un sostanziale fallimento pubblico. La stessa parola ‘filosofia’, un tempo segno di massima autorevolezza, ha ceduto il campo alla parola ‘scienza’: vedi i Dipartimenti di filosofia che non trovano più conveniente il loro antico titolo e si propongono come Dipartimenti di “scienze filosofiche” (ridicola dizione di non si sa che: come le parole in inglese per apparire attuali e importanti).

Di qui la drastica tesi heideggeriana: le filosofie e le culture umanistiche non sono all'altezza della storia mondiale in cui viviamo. Più produttivo, in proposito, il dialogo col marxismo. Abbiamo fatto nostro questo spunto (senza seguire, invero, gli sviluppi heideggeriani relativi al “nichilismo” europeo). Scoprimmo così l'ispirazione marxiana relativa a Darwin e a Vico, sulla scorta della nozione di strumento: vero filo conduttore della evoluzione della vita naturale e sociale (una sorta di *novum organum* al quadrato). Gli organi produttivi degli individui naturali e dell'uomo sociale sono la base materiale di qualsiasi società storica e sono altresì condizione delle idee che gli esseri umani si fanno via via della loro condizione e del mondo in cui si trovano a vivere. Questa formidabile intuizione ha di fatto dato inizio a quella che noi chiamiamo “via all'in su”, orizzonte presente del nostro futuro. Anzitutto nel senso di una ricostruzione organica del sapere, affrancato dal dualismo cartesiano e dallo specialismo miope, secondo un'ottica che a Mechéri definiamo “transdisciplinare” (con molti problemi e molto studio). Cos'è un corpo? ci chiedemmo in particolare (ricordo un importante germoglio di Tommaso Di Dio in proposito).

Questo “sogno di una conoscenza unitaria della natura e della umana società” l'abbiamo illustrato a partire da Darwin e dai suoi attuali sviluppi: ricordo i contributi a Mechéri di Telmo Pievani e di Andrea Paravicini, con particolare riferimento al grande tema della “espressione delle emozioni” e della evoluzione del gesto vocale. Di qui i suggerimenti fondamentali relativi alla natura metaforica di ogni teoria e all'immagine preziosa della “matrioska” come luogo indelimitabile e indefinibile, in costante “sommovimento”, di ciò che sperimentiamo come “reale”.

Su questa base avanzammo una inedita nozione di “macchina”, intesa come motore e luogo complesso dell'azione delle forze che si traducono in *organa*, in strumenti: *machina naturalis*, *machina instrumentalis*, *machina verbalis*. Poi l'esplosione del loro paradosso: la loro separazione analitica è infatti il prodotto della terza macchina, la quale però non agisce e propriamente non esiste senza l'unità indiscernibile e

inscindibile con le cosiddette altre due. La macchina, cioè le tre macchine, agiscono sempre “insieme”, secondo quella storia discorsiva (la “costante d”, abbiamo detto) che è raccontata dalla terza.

Questi paradossi colpiscono infine la stessa lettura “strumentale” marxiana. Abbiamo ripreso il Cartiglio n. 33, col quale si era concluso il precedente Seminario. Dice Marx che Darwin ha mostrato come si formano gli organi delle piante e dell’animale, ovvero la “storia della tecnologia naturale”; analogamente è possibile, anzi auspicabile, ricostruire una “storia (vichiana) degli organi produttivi dell’uomo sociale, base materiale di qualunque organizzazione della società e condizione storica delle idee sociali degli uomini” (cfr. K. Marx, *Il capitale*, libro I, pp. 502-503, cit.). Quindi, potremmo aggiungere, anche di queste idee.

E in generale: non è evidente che Marx per rileggere la storia umana retroflette quella nozione di strumento che caratterizza la *sua* società (l’evoluzione delle macchine artigianali in macchine industriali)? Un pensiero strumentale retroflette la sua visione per intendere la sua provenienza; in tal modo, però, dice di sé, non della provenienza; ovvero: dice della provenienza alla luce di sé e non come essa fu indipendentemente dalle sue conseguenze. La provenienza viene *saputa* tramite questa relazione, esattamente come accade alla tradizionale relazione di causa (cfr. la grande discussione e disputa filosofica da Hume a Kant): sono gli effetti a rileggere la causa; ovvero: sono gli effetti la *causa* (“reale”) dell’essere “saputa” della causa come causa, non della causa considerata indipendentemente dagli effetti!

Ecco il fondamentale paradosso del sapere, ma anche, per altro verso, la reale “vita del sapere” (non ce n’è un’altra): perché allora lamentarsi? Che cosa e come invece vorresti che fosse? E perché? Così chiedemmo alla fine dello scorso Seminario e alla domanda ha corrisposto, in maniera straordinariamente comprensiva e profonda, un germoglio di Enrico Bassani che è un dono per tutti noi, da leggere e da meditare e un invito anche a rispondere e corrispondere.

Eccoci finalmente alla decima stazione del Seminario (*Dalla vita alla cosa del sapere*), che abbiamo inaugurato ricordando una stupefacente notazione che dobbiamo ad Andrea Parravicini, cioè alla sua citazione a Mechrí di una lettera di Marx a Engels del 1862. Essa dice: «È rimarchevole come Darwin riconosca tra gli animali e le piante la sua società inglese con la sua divisione del lavoro, la competizione, l’apertura di nuovi mercati, l’“invenzione” e la “lotta per l’esistenza” malthusiana. È il “bellum omnium contra omnes” di Hobbes e si viene rimandati alla Fenomenologia di Hegel, dove la società civile è descritta come un “regno animale spirituale”, mentre in Darwin il regno animale raffigura la società civile». Davvero sorprendente! Marx intuisce genialmente, a proposito di Darwin, la presenza del medesimo paradosso che noi abbiamo imputato al suo ragionamento “strumentale” (per non dire delle nostre “macchine”).

Esplode la questione del rapporto tra verità e realtà, in cammino, abbiamo detto, “sul fondo oscuro della vita”. Qualcosa come il rimosso delle parole che continua ad abitare il *transfert* del discorso (la costante d): brandello ecologico di vita “più che reale” e “più che vera” (*epecheina tes aletheias*). Ma a questo, abbiamo osservato, mirava con ogni evidenza l’appello darwiniano alla espressione delle emozioni. Espressione dello stratificarsi inconscio delle emozioni viventi, “onda ferina” che accompagna ogni azione (abbiamo ricordato l’obiezione di Darwin a Charles Bell: non è la presenza dei muscoli facciali a rendere possibile l’espressione, è l’azione espressiva preliminare della emozione che si costituisce via via come corpo muscolare attivo). Quindi la scienza auspicata da Darwin, la “psicozoologia” che dia unitariamente conto della evoluzione della vita planetaria, sino alla “vita dello spirito”, non è fondata, come dice Marx, sulla nozione di strumento, ma su quella di espressione e di e-mozione.

Il sentimento profondo dell’essere in vita, che è proprietà costante di ogni singola esistenza, ci ha ricordato il *sensus sui* di Tommaso Campanella, donde la digressione dedicata a questa filosofia straordinaria, a questa “sapienza” intesa come “sapore della percezione delle cose” (cfr. T. Campanella, *Metafisica*, a cura di Giovanni di Napoli, Zanichelli, Bologna 1967, vol. I, p. 135). Dalla Introduzione del di Napoli abbiamo letto il seguente brano.

«Si comprende bene allora come Cartesio nutrisse poca o nessuna stima del Campanella: questi, che affermava finalismo e senso in tutto, non poteva trovare ascolto presso un pensatore che riduceva il cosmo a un’immensa macchina; l’autocoscienza campanelliana, che certi critici hanno avvicinato a quella di Cartesio, era in tutt’altra linea e non poteva costituire un precedente storico: quella di Cartesio è la coscienza del dubbio come pensare, a cui vien ridotta l’essenza dell’anima; quella di Campanella è l’autopresenza costrutturale di quell’ente che è l’anima, la qual si pensa perché e in quanto è; l’*intelligere abditum* è tesi che non trova riscontro nella cartesiana *cogitatio*. [...] Purtroppo, per la sua stessa imponenza di documenti, per la sua redazione in latino e in uno stile vulcanico, per le avventure dell’autore, l’opera filosofica di Campanella non ebbe più seguito; il suo pensiero fu più o

meno presente, sul piano politico, attraverso la *Città del sole*, intesa come mera utopia, e il *Del senso delle cose e della magia*, come posizione di fantascienza. Fece eccezione il Gioberti per i problemi di estetica e per l'indirizzo di guelfismo federalistico. Esule in Francia, e ancora e sempre lottando contro tante incomprensioni, dovute in parte anche al suo temperamento, il Campanella scriveva al granduca Ferdinando de' Medici: "Il secolo futuro giudicherà noi perch' il presente crucifige i suoi benefattori, ma poi resuscitano al terzo giorno o al terzo secolo". Checché sia del terzo giorno, per il Campanella il terzo secolo pare almeno avviato alla sua resurrezione come riscoperta dell'autentico significato storico e teoretico di un pensiero che si consustanzio col dramma di una vita» (*Op. cit.*, pp. 57-58).

Della tumultuosa vita di Campanella fornisco qui un'indicazione molto sommaria.

1568: nasce a Stilo, in Calabria, da famiglia poverissima.

1672: indossa l'abito di frate domenicano, cambiando il suo nome da Giovanni in Tommaso.

1588: compone la *Philosophia sensibus demonstrata*, che si richiama a Telesio, il suo idolo. I superiori non gli concedono di andarlo a trovare a Cosenza: lo vedrà solo nella bara il giorno del suo funerale.

Fugge dal convento con un rabbino astrologo che lo introduce alle arti magiche.

1590: compone il *De sensu rerum et magia*, influenzato anche dal Della Porta. L'anno dopo viene sottoposto a un primo processo per eresia. Fugge di nuovo e si reca a Roma, Firenze e Padova, dove conosce Galilei. Passando per Bologna, gli vengono rubati molti suoi manoscritti: li rivedrà in mano ai suoi accusatori nei futuri processi per eresia.

Incarcerato e poi liberato nel 1595, può tornare a Stilo. Qui organizza una vera e propria rivoluzione o sommossa politica contro gli Spagnoli, accordandosi con i Turchi. Ma da Catanzaro due denunce anonime svelano la congiura. Campanella fugge ma viene catturato. Il 13 settembre 1599 trenta galere turche giungono nel mare di Stilo, ma, non vedendo i segnali convenuti, ripartono.

Per evitare la morte Campanella si finge pazzo, sopportando torture inenarrabili con un coraggio e una fermezza d'animo eccezionali. Resterà poi per sei mesi tra la vita e la morte. Superata anche la terribile tortura della veglia, si salva dal capestro, ma dovrà restare per il resto dei suoi giorni nelle prigioni del papa.

Il carcere, nei primi anni durissimo, non ne fiaccò lo spirito. Si diede a scrivere le sue opere maggiori. Ma i suoi manoscritti gli erano spesso sottratti e distrutti; allora utilizzò la memoria come supporto di scrittura. Così compose, frase per frase mandata a memoria, la *Metafisica (Universalis Philosophiae seu Metaphysicarum Rerum iuxta propria dogmata)*, la *Città del sole* (repubblica governata da un re sacerdote, chiamato Sole o Metafisico, con l'assistenza di tre principi – e principi: Pon = potenza, Sin = sapienza, Mor = amore; abolizione della proprietà privata, tutte le cose e anche le donne sono in comune. Ogni cittadino lavora quattro ore al giorno; l'educazione dei giovani si basa, non sui libri, ma sulla diretta esperienza e sulle grandi tavole esposte alla visione di tutti sulle mura della città. Al suo fondamento una religione naturale, un cristianesimo liberato dalle incrostazioni scolastiche e dalla filosofia aristotelica). Osa anche scrivere una *Apologia pro Galileo*.

1626: può uscire dal carcere, restando in abitazione coatta.

1629: ottiene la libertà, anche per la protezione di Urbano VIII che si dice praticasse con lui l'astrologia. Campanella cerca di trasmettergli le sue idee di riforma politico-religiosa.

1632: prende di nuovo pubblicamente le difese di Galileo. Ma l'ambiente si fa pericoloso, per nuove congiure contro la Spagna, in cui è coinvolto un discepolo di Campanella.

1634: con l'aiuto dell'ambasciatore francese Campanella fugge da Roma travestito da frate minore e arriva a Parigi. Qui, protetto da Richelieu, vive stimato e onorato, conosce Cartesio, Gassendi e altri famosi dotti.

21 maggio 1639 la morte. Parigi gli tributa solenni onoranze funebri.

Nel Proemio della *Metaphysica* Campanella dichiara di voler trattare dapprima i principi del *sapere*, poi i principi dell'*essere* e infine i principi dell'*agire*, «in quanto sono dell'ente primo, sapientissimo e provvidente, che è Dio». Lo studio dei principi del sapere muove dalla confutazione del dubbio scettico, secondo il noto argomento di Agostino: colui che dubita sa di dubitare. E inoltre ha un'immediata nozione di sé come di colui che può, sa e vuole. C'è in ognuno di noi una *sapientia innata*: «L'anima si conosce con notizia di presenzialità, non come un oggetto, solo quando riflette su di sé; che noi siamo e possiamo e vogliamo è il primo principio certissimo».

Ma c'è poi una seconda sapienza, quella appunto degli oggetti diversi da noi, una *sapientia illata* o *addita* (acquisita), che non è più così certissima, ma vaga e insicura in quanto gli oggetti non ci si manifesta-

no né totalmente né distintamente come noi a noi stessi. Ne consegue innanzi tutto che il nostro potere, sapere, volere viene in tal modo limitato; e poi che sotto la spinta della *sapientia illata* noi ci dimentichiamo quasi di noi stessi, perdiamo nozione della nostra *sapientia innata*, che di tutte è la più vera, sì che essa si trasforma in *sapientia abdita*, nascosta: l'anima è come alienata dalle cose e dimentica di sé. Ora, la filosofia risveglia questo *sensus sui* e chiarisce che il sentire non sarebbe possibile se esso non fosse preceduto da un sentir di sentire o senso del proprio mutamento. Anche Telesio aveva parlato di percezione come conoscenza delle proprie modificazioni, ma Campanella rende qui esplicita quell'analisi che in Telesio era solo implicita: la sensazione produce mutamento, ma il mutamento non è a sua volta sentito se non c'è un preventivo *sensu innato* di se stessi.

I principi dell'essere costituiscono propriamente il contenuto della metafisica campanelliana: essi sono tre e si identificano con le primalità «possanza, senno e amore» (cfr. Dante: «fecemi la divina potestate, la somma sapienza e 'l primo amore»). Ogni cosa ha potenza in quanto può essere e agire; ogni cosa ha quel sapere innato di sé e quel sapere acquisito dall'altro da sé per cui ogni cosa è dotata di sensibilità e *consente* con tutte le altre; di qui i principi di un universale animismo e della magia: ogni cosa ama il proprio essere e tende a conservarlo. Ogni cosa si riferisce alle altre *essendosi prima riferita a se stessa*; può agire sulle altre perché innanzi tutto può agire su se stessa, sul proprio corpo; ama le altre in quanto prima conosce e ama se stessa.

Ma nella costituzione delle singole cose non entrano solo le primalità dell'essere; a esse si accompagnano tre primalità del *non essere* che sono l'impotenza, l'ignoranza e l'odio. Così ogni cosa, nel suo intreccio di essere e non essere, si presenta finita e limitata: ha potenza ma è anche impotente; conosce ma anche ignora; ama ma anche si oppone con odio a tutto ciò che è diverso da sé. Ogni ente, quindi, si riporta pienamente a se stesso (sebbene in forma *abdita*, cioè confusamente, alienato dal rapporto con l'esterno che sempre lo preme), mentre all'altro da sé si riporta in maniera limitata, aperta all'incertezza e all'errore.

Proprio questo tipo di rapporto è quello che definisce l'individualità, il confine privato della cosa rispetto alle altre cose. Anche Dio, come qualsiasi altro ente, è possanza, sapienza, amore; ma in lui le tre primalità hanno solo il significato dell'essere ed escludono il non essere; perciò sono infinite e illimitate. Dio ha un senso innato di sé che non viene turbato da alcuna nozione che si aggiunga dall'esterno ("*addita*"), poiché tutte le creature sono interne a Dio; quindi la sostanza divina non si trasforma, come nell'uomo, in conoscenza di sé dimenticata e nascosta: Dio è nella luce della infinita presenzialità di sé a se stesso.

Ora, "spigolando" dalla *Metaphysica*, in particolare dal suo Sommario, trascrivo ciò che abbiamo letto.

«Ciascuna cosa è perché lo può, e come e quando lo può. La potenza è principio costitutivo dell'ente; l'atto e la potenza passiva o attiva o operativa si riducono alla potenza dell'ente... Tutti gli enti sono dotati del senso del proprio essere e della propria conservazione; e sono, si conservano e operano e agiscono perché sanno. Pertanto la sapienza di essere è un principio originario... Ogni ente conosce se stesso perché è se stesso e l'anima conosce se stessa con una conoscenza nascosta, per il quale motivo pare che essa ignori se stessa... Tutti gli enti sono dotati dell'amore della propria conservazione e l'amore è principio di essere... Tutti gli enti sono costituiti dall'amore, dalla sapienza e dalla potenza come da tre principi eminentiali; dalla potenza procede la sapienza e da entrambe l'amore, con una processione interna ed essenziale... Ciascun ente è ciò che può essere e sa essere e vuole essere... Gli enti possono solo in quanto sanno e vogliono; e sanno solo in quanto possono e vogliono; e vogliono solo in quanto sanno e possono» (*Op. cit.*, vol. III, pp. 372-375 *passim*)

«Nessun ente ci si rivela essere se non perché può essere; quindi fondamento dell'ente è la potenza (*potestas*). La potenza di essere precede ogni potenza e cioè quella di agire, di patire, di operare; però la conoscenza della potenza proviene dall'azione. Si dice infatti potente ciò che è capace di diffondersi, amplificarsi e moltiplicarsi. Tale capacità è interna, esterna, bipolare... Tutti gli enti sono dotati del senso del proprio essere e della propria conservazione; e sono, si conservano, operano ed agiscono perché sanno. Pertanto la sapienza di essere è un principio originario, così come è stato dimostrato della potenza. Ogni ente infatti è o opera o agisce o in-esiste o soggiace o assiste o sussiste, perché lo può; essi inoltre specificano un modo di essere il cui originario principio è la potenza, la quale non è essenzialmente distinta da essi. Ora occorre indagare l'altro principio originario, cioè la sapienza (*sapientia*). Ogni ente infatti consta della potenza di essere, del senso di essere e dell'amore di essere, come Dio, di cui porta l'immagine o il vestigio; e come l'operazione, che è estensione dell'essenza, non si realizza, se manca il poter camminare, e neppure se manca il senso del camminare o la volontà, così neppure l'ente può essere, se manca a esso uno di questi principi. Ecco: noi vediamo che l'ente è perché sa di essere, e non esiste alcun ente che ignori se stesso; infatti esso si di-

fende contro non ignoti enti, distruttivi di esso, perché la sapienza è il principio dell'essere e del conservare l'essere. La cosa ci è più evidente negli animali. Invero essi sentono appunto per conoscere gli enti contrari e nemici, distruttori del loro essere, e per sfuggirli, onde non venirne annientati, e inoltre per conoscere invece i simili e amici enti utili, che li conservano, e perseguirli, cercarli e procurarseli. Perciò l'ignoranza è causa di morte; infatti, se la pecora ignora che il lupo è un suo distruttore, non lo sfugge e si lascia uccidere; e se non sente il dolore dalle spine e dai colpi di pietra o di bastone, si lascia pungere e spezzare e annientare; parimenti, se non conosce che l'erba le giova alla vita, non la mangia, andando incontro a una inevitabile morte. Pertanto le cose che perdono il senso del gusto, si astengono dal cibo e periscono. È pacifico per tutti i filosofi che i sensi e i sensori sono stati dati per la conservazione dell'essere, in modo cioè da percepire le cose utili e le nocive, sfuggendo queste e perseguendo quelle; e siccome gli animali han bisogno di conoscere, non solo i mali e i beni presenti, ma anche quelli assenti, sono state date a essi la memoria e la capacità di giudicare le passioni future in base a quelle passate, a sfuggirle e a seguirle, e dal simile riconoscerle e discorrere (*sylogizzare*); per questo essi hanno avuto bisogno del discorso estimativo (*aestemativo discorso*), che è un sentire nel simile, e dell'intelletto, che è senso di una cosa assente, di una cosa occulta e di una intera classe di cose; essi vengono conservati col senso e con la conoscenza e quando perdono totalmente queste facoltà, perdono totalmente anche l'essere animale, come quando perdono la potenza di essere. Essi generano pure attraverso uno squisitissimo senso venereo e quelli che sono privi di tale senso non generano e quindi non si conservano nel loro simile; la ragione di generare si rivela essere la sapienza, con la quale essi presentiscono sia pure occultamente la propria mortalità; per questo generano enti simili a sé in cui vivere... Anche la stessa materia ha la potenza di sentire, perché ha la potenza di sostenere le forme; onde si dice pure che le appetisce; e in verità, dato che l'appetito si trova in tutte le cose, e nulla può esser desiderato se prima non è conosciuto, come dimostra S. Tommaso, è senza dubbio necessario che tutte le cose sentano» (*Op. cit.*, vol. II, pp. 89-91, 61-63, 99 *passim*).

Il rimanente cammino della decima Stazione è registrato ampiamente e chiaramente sui Cartigli nn. 36 e 37. Resta solo da dire dell'intervento di Mario Alfieri, che chiedeva nei minuti finali: se verità e realtà in certo modo fanno divorzio, come potremo discriminare i discorsi, ovvero che cosa potrà discriminarli? E cosa giustifica il successo di alcuni discorsi invece di altri? Non sono riuscito a leggere le domande in tempo per rispondere. Ora, molto sinteticamente, rispondo come penso risponderebbe Campanella: ciò che discrimina i discorsi è la loro potenza, cioè la loro efficacia; è la potenza che ne sorregge anche la diffusione e l'assenso comune pubblico, sino a quando e perché la potenza li sorregge. Così fu potente il discorso di Tolomeo, sino a quando la potenza di Copernico non si diffuse nelle azioni, nel lavoro, nelle credenze degli umani. Ma ci torneremo nell'ultima tappa del Seminario.